DIALOGO SULL'ORATORIA

di

Cornelio Tacito

www.writingshome.com

1. Spesso mi chiedi, Giusto Fabio, come mai, mentre tempi precedenti hanno visto fiorire in tutta la loro gloria i talenti di tanti oratori eccezionali, proprio la nostra età, abbandonata e rimasta come orfana del prestigio dell'eloquenza, riesca con fatica a conservare il nome stesso di oratore; questo nome, infatti, lo diamo solo agli uomini del passato e chiamiamo invece i buoni parlatori del nostro tempo causidici e avvocati e patroni: tutto, ma non oratori. Far fronte a questa tua domanda e addossarmi il carico di un problema così grave - che indurrebbe a esprimere un giudizio sfavorevole sulle nostre capacità, nel caso che non ne siamo all'altezza, oppure sulla nostra sensibilità, nel caso che non vogliamo esserlo - è cosa per cui davvero non mi sentirei il coraggio, qualora dovessi esprimere il mio punto di vista e non, invece, riprendere la conversazione svoltasi tra alcune persone - ottimi parlatori, almeno per il nostro tempo - dalle quali io, giovane allora, ho ascoltato una trattazione approfondita proprio di tale questione. Pertanto, non l'intelligenza è in gioco, bensì lo sono la memoria e i ricordi, per ripercorrere ora i concetti sottilmente escogitati e le parole ponderate che ho ascoltato da uomini eminenti, i quali, nel manifestare ciascuno il proprio animo e il carattere individuale, adducevano motivazioni tra loro diverse, ma tutte plausibili. Ora rispetterò l'ordine della discussione, il suo andamento e gli argomenti prodotti. C'è stato, infatti, anche chi ha sostenuto il punto di vista opposto e, dopo aver strapazzato e irriso il prestigio dell'antichità, ha posto l'eloquenza contemporanea al di sopra del talento degli antichi.

2. Era il giorno seguente a quello in cui Curiazio Materno aveva fatto pubblica lettura del suo *Catone*, quando correva voce che i potenti si fossero adombrati per il modo in cui, nel trattare quell'argomento tragico, si era dimenticato di sé, per pensare solo come Catone. Molto si parlava di questo fatto nella città, quando andarono da lui Marco Apro e Giulio Secondo, luminari allora del nostro foro, entrambi i quali io ascoltavo attentamente non solo nei processi, ma che frequentavo anche nella vita privata e in pubblico per l'appassionato desiderio di apprendere e acceso da giovanile entusiasmo. Ero al punto da raccogliere avidamente anche le loro conversazioni private e le dissertazioni e le confidenze sui segreti esercizi della parola, benché molti, malignamente, ritenessero che l'eloquio di Secondo non fosse fluido e che Apro avesse ottenuto rinomanza nell'eloquenza più per talento innato e per forza naturale che grazie a un solido tirocinio culturale. La verità è che Secondo poteva vantare un linguaggio limpido e conciso e fluente quanto bastava; Apro, da parte sua, pur fornito di vasta erudizione, più che ignorare, spregiava la cultura letteraria, convinto di ottenere maggior credito di abnegazione e di impegno se si pensava che il suo talento naturale non aveva bisogno di puntellarsi ad altro tipo di sapere.

3. Entrati, dunque, nella camera di Materno, lo trovammo seduto con in mano proprio il libro che il giorno prima aveva letto in pubblico.

E Secondo gli disse: «Materno, le chiacchiere dei maligni non ti distolgono dall'amare le offese del tuo *Catone*? O hai ripreso in mano questo libro per rivederlo con maggior cura e, dopo aver soppresso i passi che hanno dato adito ad una malevola interpretazione, pubblicare un *Catone* non certo migliore, ma almeno non così pericoloso?»

Egli allora: «Leggerai che cosa Materno abbia ritenuto come dovere verso se stesso e riconoscerai ciò che hai ascoltato. E se Catone non è riuscito a dire qualcosa, lo dirà Tieste nella prossima lettura: perché questa è la tragedia che ho già progettato e già delineato nella mia mente. Mi affretto ad approntare l'edizione di questo libro, per dedicarmi tutto quanto al nuovo progetto, appena libero dal lavoro precedente.»

«Dunque,» disse Apro, «non sei ancora sazio di queste tragedie. Anzi, trascurando la professione di oratore e di avvocato, consumi tutto il tuo tempo intorno ora alla *Medea*, ora, ecco, al *Tieste*, mentre ti chiamano nel foro tante cause di amici e la protezione dovuta a tante colonie e tanti municipi. Sarebbe già per te oneroso far fronte a tutti gli impegni, anche se non ti fossi addossato un nuovo compito con il *Domizio* e il *Catone*, quello cioè di associare storie nostre e nomi romani ai soggetti di questi Greculi.»

4. E Materno: «La tua severità mi turberebbe, se le discussioni, tra noi frequenti e continue, non fossero diventate consuetudine. Così tu non smetti di attaccare e incalzare i poeti, mentre io, cui tu rimproveri negligenza nel mio dovere di avvocato, esercito una quotidiana difesa della poesia contro di te. Perciò, tanto più mi rallegro che ci sia stato offerto un giudice, il quale o mi proibisca di scrivere versi per il futuro, oppure mi costringa anche, con la sua influenza, a realizzare un sogno lungamente accarezzato: lasciare il ristretto ambito delle liti giudiziarie, su cui ho già sudato abbastanza e anche troppo, e coltivare l'eloquenza nella sua forma più sacra e più alta.»

5. «Ma io,» disse Secondo, «prima che Apro mi ricusi come giudice, seguirò la pratica normale dei giudici onesti ed equilibrati: astenersi dai processi in cui è manifesto che una delle due parti gode di maggiori simpatie dell'altra. Chi, infatti, non sa che nessuno mi è più legato, per consuetudine di amicizia e comunanza di vita, di Saleio Basso, non solo il migliore degli uomini, ma anche poeta perfetto? Orbene, se si fa il processo alla poesia, non vedo accusato più degno di credito.»

«Lasciamo in pace,» disse Apro, «Saleio Basso e chiunque altro nutre amore per la poesia e aspira a diventare famoso coi suoi versi, visto che non sa trattare le cause. Io, infatti, dal momento che non si è riusciti a trovare un arbitro di questa contesa, non

accetterò che sia difeso Materno associando a lui altre persone, ma accuserò lui solo davanti a voi tutti, perché egli, nato all'eloquenza virile, quella dell'oratore, con la quale si possono acquistare a un tempo e conservare amicizie, garantirsi buone relazioni, tenere province sotto la propria ala, egli rinuncia a una professione, di cui nella nostra città non se ne può immaginare un'altra più capace di dare benefici pratici o più dolce per le soddisfazioni che offre, o più prestigiosa o più bella per acquistare rinomanza in Roma o in grado di garantire una reputazione più brillante ovunque nell'impero e presso tutti i popoli. In effetti, se le nostre scelte e le nostre azioni devono mirare all'utilità della vita, cosa c'è di più sicuro che esercitare un'arte, grazie alla quale si ha sempre un'arma pronta per proteggere gli amici, aiutare gli estranei, salvare chi è in pericolo, mentre permette, invece, di portare sgomento e terrore nei malevoli e negli avversari, stando tranquillo al riparo di un potere e di un'autorità per così dire perpetua? E mentre la tua vita scorre felice, l'efficacia e l'utilità di quest'arte si manifestano nell'offrire rifugio e protezione agli altri; ma se un pericolo minaccia proprio te, allora davvero non armatura né spada è più salda difesa in battaglia di quanto sia l'eloquenza per un accusato in pericolo, sicura difesa a un tempo e arma d'offesa, che ti consente insieme di stare sulla difensiva e di partire all'attacco o in una corte di giustizia o in senato o di fronte al principe. Cos'altro ha opposto recentemente Eprio Marcello all'ostilità del senato, se non la propria eloquenza? Agguerrito e minaccioso ha avuto buon gioco della filosofia di Elvidio, capace di parlare ma privo di esercizio e, in scontri del genere, di esperienza. Non mi dilungo sui vantaggi pratici, perché ritengo che su questo aspetto dell'eloquenza il mio amico Materno non avrà niente da opporre.»

6. «Ora passo al piacere che procura l'eloquenza di un vero oratore: si tratta di un diletto che non dura un istante fuggevole, ma è di quasi tutti i giorni, anzi di quasi tutte le ore. Infatti, per un animo libero e generoso, nato per i nobili piaceri, cosa c'è di più dolce che vedere la propria casa sempre piena e affollata dalle personalità più in vista che vi accorrono, e sapere che è un omaggio reso non alla ricchezza né all'assenza di eredi, né all'essere titolare di qualche carica pubblica, ma solo alla propria persona? Anzi, chi non ha eredi e i ricchi e i potenti spesso si presentano da un giovane, magari povero, per affidargli nel momento critico gli interessi propri e quelli degli amici. Ingenti ricchezze e un potere grande non danno forse un piacere pari a quello di vedere uomini maturi d'antico nome ed esperienza, forti della devozione espressa loro dal mondo intero, ammettere, nel pieno della disponibilità di ogni bene, di non possedere il bene più prezioso di tutti? E quanta gente in toga lo accompagna quando esce! Che figura fa in pubblico! Di che deferente rispetto gode in tribunale! Che gioia è alzarsi in piedi e stagliarsi in mezzo a persone che tacciono, con addosso gli occhi di tutti! Vedere la gente

accorrere e fargli ressa attorno e vivere, come proprio, quel sentimento, qualunque sia, di cui l'oratore ha voluto rivestirsi! Sto elencando gioie ben note, che stanno sotto gli occhi anche degli incompetenti: ma ve ne sono ben altre, maggiori, più segrete e note solo a chi parla. Se pronuncia un'orazione elaborata e meditata, la gioia che ne deriva, proprio come il discorso pronunciato, ha un che di solido e di durevole; se produce invece, non senza qualche tremore, una composizione nuova, appena terminata, la stessa emozione gioca a favore del successo e aggiunge raffinatezza al piacere. Ma il compiacimento prodotto dall'audacia, anzi dalla temerità dell'improvvisazione, è senza dubbio il più grande; perché il talento è come la terra: per quanto altre piante vengano seminate e cresciute con lungo e accurato lavoro, più gradite sono quelle che nascono spontaneamente.»

7. «E per parlare della mia persona, non il giorno in cui mi è stato concesso il laticlavio, non quello in cui io, uomo nuovo e nato in una città che godeva di scarso favore a Roma, ho ricevuto la questura e il tribunato e la pretura, sono stati per me giorni più lieti di quelli in cui, nei limiti delle mie capacità oratorie, per quanto modeste siano, mi è dato di difendere con successo un accusato o perorare felicemente una causa davanti ai centumviri o proteggere e difendere dinnanzi al principe quei temibili liberti e i procuratori imperiali. Allora mi sembra di elevarmi oltre i tribunati, le preture e i consolati, allora mi sembra di possedere quello che non ha origine fuori di noi, che non può essere concesso con un certificato imperiale né venire a seguito del favore popolare. Ma via! Quale arte garantisce una fama e un successo paragonabili alla gloria degli oratori? Non sono forse famosi a Roma, e non solo presso gli uomini d'affari, impegnati nella vita attiva, ma anche tra i giovani e i meno giovani, pur che abbiano un retto sentire e facciano ben sperare di sé. E i nomi di chi vanno prima ripetendo i genitori ai loro figli? Anche il volgo ignorante e la gente che lavora chi chiama e chi addita più spesso al loro passaggio? Anche gli stranieri e i viandanti, che ne hanno già sentito parlare nei municipi e nelle colonie, appena arrivati a Roma, chiedono di loro e vogliono, per così dire, riconoscerli.»

8. «Oserei sostenere che questo Eprio Marcello, di cui ho appena parlato, e Crispo Vibio (preferisco in effetti ricorrere a esempi moderni e di fresca data che a quelli del passato e dimenticati) godono nelle più lontane parti della terra di una notorietà non minore che a Capua o a Vercelli, dove si dice che siano nati. E questa notorietà non si deve ai duecento milioni di sesterzi dell'uno o ai trecento dell'altro, benché appaia credibile che siano giunti a tanta ricchezza grazie all'eloquenza, bensì proprio alla loro eloquenza. In effetti, l'essenza divina e il potere soprannaturale della parola ci hanno, in tutte le età, fornito molti esempi della fortuna a cui possono elevarsi gli uomini con la forza dell'ingegno; ma gli esempi ora citati sono vicinissimi a noi, e li possiamo conoscere non

per averne sentito parlare, ma perché li abbiamo sotto gli occhi. Quanto è più bassa e spregiata la loro origine e quanto più sono notorie la povertà e le ristrettezze che li hanno circondati sul nascere, tanto più costituiscono un esempio di luminosa evidenza, valido a dimostrare i vantaggi pratici offerti dall'eloquenza del vero oratore. Perché, senza la raccomandazione dei natali, senza il solido sostegno della ricchezza, senza una moralità ineccepibile, entrambi, e uno dei due spregiato anche per il fisico, da molti anni sono ormai i più potenti della città e, dopo essere stati principi del foro, finché è loro piaciuto, sono ora i primi nell'amicizia di Cesare, si permettono tutto quello che vogliono e sono amati dallo stesso principe non senza rispetto. Vespasiano infatti, vecchio venerabile e tenace nella ricerca del vero, ben comprende che tutti i suoi altri amici hanno il loro sostegno nei benefici ricevuti da lui e che da lui dipende accrescerli o riversarli su altri; mentre Marcello e Crispo hanno contribuito all'amicizia che li unisce con qualcosa di non proveniente dal principe e che non potrebbero da lui ricevere. Fra tanti pregi, e così significativi, un posto ben piccolo occupano le immagini degli avi e le iscrizioni e le statue; eppure sono cose non trascurabili affatto, come lo sono certo la ricchezza e la potenza, di cui è più facile trovare chi le biasimi che non chi le disdegni davvero. Questi sono dunque gli onori, i segni di distinzione e le ricchezze di cui vediamo piene le case di quanti, fin dalla prima giovinezza, si sono dedicati alle cause forensi e alla professione dell'oratore.»

9. «Perché le poesie e i versi, in cui Materno desidera consumare la sua intera vita - e questo è il punto di partenza di tutto il discorso - non procurano alcuna posizione di prestigio ai loro autori e non accrescono i vantaggi concreti; il piacere che ne ottengono è breve e la gloria vuota e senza profitto. È assai probabile, Materno, che le tue orecchie rifiutino di ascoltare queste parole e quelle che dirò in seguito; ma, se un Agamennone e un Giasone parlano a regola d'arte, chi ne trae vantaggio? Chi, per questo, torna a casa sentendosi difeso con successo e ti è obbligato? Prendiamo il nostro amico Saleio, poeta egregio o, se l'espressione è più onorevole, vate preclarissimo: ebbene, chi lo riaccompagna a casa, chi va a rendergli omaggio al mattino o lo scorta per strada? Sta pur certo che, se un suo amico o un parente o infine egli stesso si troverà in qualche difficoltà, ricorrerà a Secondo qui presente o a te, Materno, non perché tu sei poeta, né perché tu faccia versi in sua difesa; a Basso, infatti, i versi gli nascono in casa, e sono belli e seducenti, per quanto la conclusione finale è che, quando per un anno intero, lavorando giorno dopo giorno e per gran parte delle notti, ha foggiato con lunga elucubrazione un unico libro, si vede costretto ad andare attorno e supplicare perché qualcuno si degni di ascoltarlo leggere. Ciò con l'aggiunta di spese, perché gli tocca affittare un locale, allestire la sala, noleggiare le sedie e distribuire gli inviti. E anche supposto che la sua lettura riscuota un felicissimo successo, nel giro di uno o due giorni, tutta quella gloria, come una pianta tagliata ancora in erba o

quand'è in fiore, non giunge a produrre alcun frutto reale e tangibile; e il poeta non ne ricava né amicizia, né clienti, né gratitudine durevole nell'animo di chi ne ha tratto beneficio, ma acclamazioni fuggevoli, vuoti complimenti e una gioia effimera. Abbiamo lodato poco fa, come meravigliosa e magnifica, la generosità di Vespasiano, perché ha donato a Basso cinquecentomila sesterzi. Bella cosa è certo meritare con l'ingegno la condiscendenza di un principe: ma quanto è più bello, quando le condizioni familiari lo esigano, corteggiare se stessi, propiziare il proprio genio e far prova della propria generosità. E c'è di più. Un poeta, se intende elaborare e produrre qualcosa di degno, deve rinunciare alla frequentazione degli amici e al fascino della città, deve abbandonare ogni altro dovere e, come appunto i poeti dicono, ritirarsi nelle selve e nei boschi, cioè in solitudine.»

10. «Neppure la notorietà e la fama, l'unico fine a cui si piegano e che protestano essere la sola ricompensa della loro fatica, arridono ai poeti come agli oratori, perché nessuno conosce i poeti mediocri e pochi conoscono quelli buoni. Quando mai, infatti, la fama di una recitazione di versi, pure straordinaria, si diffonde per tutta la città? E non parliamo della possibilità che si dispieghi nelle numerose province! Quante persone venute a Roma dalla Spagna o dall'Asia, per non dire dei nostri Galli, chiedono di Saleio Basso? E anche se capita che qualcuno chieda di lui, una volta che l'ha visto passa oltre ed è pago, come se avesse visto un dipinto o una statua. Non voglio, però, che si intenda il mio discorso come se io stessi cercando di distogliere dalla poesia quelli cui la natura ha negato il talento oratorio, se possono, con questa particolare attività intellettuale, occupare piacevolmente il tempo libero e inserire il proprio nome tra quelli famosi. Il mio pensiero è che sia sacra e venerabile tutta l'espressione colta della parola e ogni suo aspetto, e non solo la vostra tanto cara tragedia e la sonorità dell'epica, ma anche la dolcezza della poesia lirica e il gioco seducente dell'elegia e la mordacità dei giambi e il tono scherzoso degli epigrammi e, a mio parere, qualunque altra forma assuma l'espressione colta della parola è da anteporsi alla pratica di altre arti. Ma me la prendo con te, Materno, per il fatto che, mentre le tue doti naturali ti portano alle vette dell'eloquenza, preferisci vagabondare e, pur avendo già toccato la cima, ti arresti sul pendio. Allo stesso modo, se tu fossi nato in Grecia, dove è rispettabile praticare anche arti destinate al divertimento, e se gli dèi ti avessero dato la grande forza fisica di Nicostrato, non consentirei che quegli enormi muscoli, nati per la lotta, si sprecassero nel volo leggero del giavellotto o nel lancio del disco; così, ora, ti richiamo dalle sale di recitazione e dai teatri al foro e ai processi e alle vere battaglie, tanto più che non puoi ricorrere a una scusa generalmente invocata, cioè che la pratica della poesia rispetto a quella dell'oratoria rischia di arrecare meno male agli altri. Infatti, la forza della tua natura nobilissima prorompe e, se non colpisci in difesa di

un amico, colpisci - il che è più pericoloso - in difesa di Catone. E il tuo attacco non trova giustificazione nell'obbligo di svolgere un compito o nella dedizione al tuo ruolo di avvocato o nella foga di una parola casuale e improvvisa: no, sembra che tu abbia scelto consapevolmente una personalità ben nota, le cui parole non possono non avere molto peso. Mi immagino la possibile risposta: è questo che produce gli applausi interminabili, sono queste le parole che nelle sale di recitazione suscitano particolari consensi e poi diventano il tema di tutte le conversazioni. Ma, allora, lascia cadere la scusa della tranquillità e della sicurezza, visto che vai a cercarti un avversario che sta al di sopra di te. A noi può bastare vedercela con controversie private e attuali, in cui se capita di dovere per forza offendere le orecchie dei potenti in difesa di un amico in difficoltà, se non altro viene lodata la fedeltà al cliente e la libertà di parola trova giustificazione.»

11. Apro aveva parlato con tono piuttosto acceso, secondo il suo solito, e serio in volto. Calmo e sorridente Materno rispose: «Mi preparavo ad accusare gli oratori non meno a lungo di quanto Apro li avesse esaltati, perché mi aspettavo che dal loro elogio passasse a denigrare i poeti e a svilire la passione per la poesia. Ma ha, non senza abilità, smorzato il mio slancio, concedendo a quelli che non sanno trattare le cause il diritto di comporre versi. Ora io, se sono forse in grado di ottenere dei risultati, sia pure non senza sforzo, nella trattazione delle cause, d'altra parte ho iniziato ad acquistare fama nella recitazione di tragedie, quando nel *Nerone* ho stroncato la potenza di Vatinio, scandalosa e capace di profanare anche la santità delle lettere. E se oggi ho un certo nome e godo di notorietà, penso di averla conseguita più con la gloria delle poesie che con i miei discorsi. Così ho ormai deciso di sottrarmi al giogo delle fatiche forensi: questo seguito di persone quando esco e la folla di chi viene a porgermi omaggio non hanno su di me un fascino maggiore dei bronzi e dei ritratti che, contro la mia volontà, mi hanno invaso la casa. Infatti l'innocenza meglio dell'eloquenza è in grado di proteggere una persona nella condizione in cui si trova e di garantire la sicurezza di ciascuno, e spero di non dover mai prendere la parola in senato, se non per difendere altri dal pericolo che li minaccia.»

12. «Le selve e i boschi e la vita appartata, che Apro denigrava, mi arrecano una gioia così grande, che annovero tra i principali vantaggi della poesia il fatto che non la si può comporre in mezzo al fracasso né dei clienti seduti in nostra attesa di fronte alla porta, né tra gli accusati miseramente vestiti e in lacrime; no, l'animo si ritrae in luoghi puri e innocenti e gusta la gioia di una sacra dimora. Questa è stata la culla della parola, questo il suo sacrario. In questa forma e in queste condizioni per la prima volta la parola è entrata, per il bene dei mortali, in quei petti casti e incontaminati dai vizi; così parlavano gli oracoli. Perché la pratica di questa nostra eloquenza, tesa al guadagno grondante di sangue, è un fatto recente, nato da cattivi costumi. Come tu hai detto, Apro, è stata

inventata come arma di offesa. Invece quella felice e, per usare il nostro linguaggio, aurea età, povera di oratori e di accuse, contava poeti e vati in abbondanza, per cantare le belle azioni invece che per tutelare i misfatti. A nessuno toccava una gloria maggiore o un prestigio più solenne, anzitutto presso gli dèi, dei quali si credeva che proferissero i responsi e che fossero presenti come ospiti ai loro banchetti, e poi presso i re di origine divina e come tali sacri, in compagnia dei quali non ci risulta che ci sia stato alcun causidico, bensì Orfeo e Lino o, se vogliamo guardare più addietro, lo stesso Apollo. Ma se ciò ti sembra troppo una leggenda costruita, questo almeno mi concederai, Apro, che presso i posteri non si rende a Omero un onore minore che a Demostene, e che la fama di Euripide e di Sofocle non è confinata in limiti più angusti di quella di Lisia e di Iperide. Oggi troverai più detrattori della gloria di Cicerone che non di Virgilio e nessun libro di Asinio o di Messalla è famoso quanto la *Medea* di Ovidio o il *Tieste* di Vario.»

13. «E non esiterei a confrontare la sorte toccata ai poeti e a quel loro felice sodalizio con la vita inquieta e ansiosa degli oratori. So bene che le loro lotte e i rischi corsi li possono portare al consolato: io preferisco il ritiro sereno e senza inquietudini di Virgilio, nel quale ritiro non vennero peraltro a mancare il favore del divo Augusto, né la notorietà presso il popolo romano. Lo attestano le lettere di Augusto, lo attesta il popolo stesso che, ascoltati in teatro i versi di Virgilio, si alzò tutto quanto in piedi e tributò al poeta, che per caso era presente alla rappresentazione, un omaggio quasi si trattasse di Augusto. E potremmo dire che neppure ai nostri tempi Pomponio Secondo sia inferiore a Domizio Afro per prestigio personale e per la durevolezza della fama. Quanto a questi tuoi Crispo e Marcello, che tu invochi come modelli, che cosa c'è di così invidiabile nella loro sorte? Il fatto che temono oppure che sono temuti? O invece il fatto che, pressati come sono da richieste quotidiane, quelli cui non prestano il proprio servizio si indignano? Il fatto che, legati in un rapporto di adulazione, non sembrano mai abbastanza servi a chi comanda e mai abbastanza liberi a noi? E poi, in che cosa consiste questo loro grandissimo potere? I liberti, di solito, ne hanno altrettanto. Per me desidero solo che le dolci Muse, come le chiama Virgilio, mi portino in quei loro luoghi sacri e alle loro fonti, lontano dalle ansie e dagli affanni e dalla necessità di fare ogni giorno qualcosa contro voglia. Desidero non avere più a che fare con la pazzia e i rischi del foro, né con le pallide emozioni della popolarità. Non voglio più essere svegliato dal rumore di chi viene a salutarmi, né da un liberto senza fiato e non voglio, nell'incertezza di quello che può succedere, scrivere un testamento che mi salvaguardi; e mi auguro di possedere solo quanto io possa lasciare a chi voglio (perché verrà anche il mio giorno, è fatale) e voglio che l'immagine sulla tomba mi rappresenti non mesto né cupo, ma sorridente e coronato di fiori, e che nessuno, per

onorare la mia memoria, debba chiedere l'autorizzazione al senato o il consenso dell'imperatore.»

14. Materno aveva appena finito con tono appassionato e come ispirato, quando entrò nella stanza Vipstano Messalla; e, intuendo dall'attenzione tesa di ciascuno che il discorso tra loro era di particolare importanza, disse: «Sono capitato in un momento poco adatto, mentre tenete una riunione segreta in preparazione di qualche causa?»

«Niente affatto,» disse Secondo, «anzi vorrei che tu fossi capitato prima, perché ti avrebbero deliziato da una parte il discorso così ben elaborato del nostro Apro, quando ha invitato Materno a rivolgere tutto il suo talento e il suo impegno professionale a trattare delle cause, e dall'altra parte l'intervento di Materno, in difesa della sua poesia, che, pur splendido e davvero appropriato per uno che scendeva in difesa dei poeti, era alquanto ardito e più simile allo stile dei poeti che degli oratori.»

«Sicuramente questo discorso mi avrebbe procurato un infinito piacere; e mi dà gioia il fatto che voi persone eminenti e oratori di primo piano della nostra epoca, non applichiate il vostro ingegno solo in questioni forensi e nell'esercizio della declamazione, ma vi facciate anche carico di discussioni del genere, che nutrono lo spirito e procurano, sia a voi che prendete parte al dibattito, sia a quelli alla cui orecchie giunge, il delizioso conforto della cultura letteraria. Dunque vedo che ti si loda, o Secondo, per aver suscitato nella gente, componendo la biografia di Giulio Africano, la speranza di un maggior numero di libri di tal genere; mentre ad Apro si addebita di non essersi ancora allontanato dalle controversie scolastiche e di voler consumare il suo tempo libero alla maniera dei nuovi retori invece che come gli oratori del passato.»

15. Allora Apro: «Tu, Messalla, non cessi di ammirare solo ciò che appartiene al passato e al tempo antico, mentre poni in ridicolo e disprezzi la cultura contemporanea. Ti ho, infatti, sentito spesso fare lo stesso discorso di adesso, quando, dimentico dell'eloquenza tua e di tuo fratello, sostieni che oggi non esiste nessun vero oratore; affermazione, credo, tanto più azzardata, in quanto non temevi di essere considerato persona maligna, perché negavi a te stesso quella gloria che gli altri ti concedono.»

«Non mi pento di aver parlato così, e credo che non la pensino diversamente né Secondo, né Materno, e neanche tu, Apro, benché talvolta tu sostenga la tesi contraria. E vorrei indurre qualcuno di voi a esaminare le ragioni di questo scarto incommensurabile e a esporle, cause che mi capita spesso di cercare tra me e me. E ciò che per altri è motivo di conforto, accresce la difficoltà del problema, quando cioè vedo che la stessa cosa è accaduta anche ai Greci: l'intervallo che separa da Eschine e da Demostene questo

Sacerdote Nicete o quant'altri scuotono Efeso o Mitilene con scrosci di applausi degli scolari osannanti è più ampio di quanto Afro o Africano siano rimasti al di sotto di Cicerone o di Asinio, o lo siate voi stessi.»

16. «Hai sollevato,» disse Secondo, «una questione importante e meritevole di essere discussa. Ma chi la svolgerà meglio di te, che assommi a una dottrina profonda e a un ingegno straordinario anche una capacità di riflessione accurata?»

E Messalla: «Vi aprirò,» disse «i miei pensieri, se prima vi strapperò una promessa, cioè che anche voi diate un contributo a questo nostro discorso.»

«Prometto a nome di due,» disse Materno; «infatti Secondo e io affronteremo quei punti che tu avrai non dico tralasciato, lo capiamo bene, ma riservato a noi. Quanto ad Apro, tu hai detto poco fa che ha l'abitudine di dissentire, ed è peraltro abbastanza evidente che da tempo si sta preparando per farci opposizione e che non può tranquillamente accettare questo nostro accordo nel lodare gli antichi.»

«Certo non permetterò,» intervenne Apro, «che la nostra generazione subisca da questa vostra cospirazione una condanna senza essere stata ascoltata e difesa. Ma prima vi domanderò chi sono quelli che voi chiamate antichi e quale fase dell'oratoria voi designate usando questa parola. Infatti, quando sento parlare degli antichi, intendo persone di un lontano passato, nate molto tempo addietro, e mi si presentano davanti agli occhi Ulisse e Nestore, la cui epoca precede di quasi mille e trecento anni il nostro tempo. D'altra parte, voi citate Demostene e Iperide che, com'è noto, fiorirono all'epoca di Filippo e di Alessandro, anche se poi sono sopravvissuti a entrambi. Perciò risulta evidente che tra la nostra età e quella di Demostene non sono intercorsi molto più di trecento anni: un periodo che può forse sembrare lungo, se rapportato alla fragilità dei nostri corpi; ma rispetto alla durata dei secoli e alla considerazione che questo tempo non ha limiti, è assolutamente breve e quanto mai a ridosso di noi. Se infatti, come Cicerone scrive nell'*Ortensio*, il grande anno, quello vero, si compie quando le costellazioni del cielo tornano ad assumere l'identica posizione che hanno in un particolare momento, e se questo grande anno comprende dodicimila novecento cinquanta quattro di quelli che noi chiamiamo anni, allora il vostro Demostene, che voi configurate come antico, appartenente a tempi passati, ha cominciato a esistere non solo nel nostro stesso anno, ma addirittura nello stesso mese.»

17. «Ma passo agli oratori latini. Fra di essi non c'è, credo, Menenio Agrippa - che può essere considerato un antico e che voi siete soliti collocare al di sopra dei buoni parlatori del nostro tempo - bensì ci sono Cicerone e Cesare e Celio e Calvo e Bruto e Asinio e

Messalla: ma non vedo perché dobbiate ascriverli ai tempi antichi piuttosto che ai nostri. In effetti, per limitarci a Cicerone stesso, fu ucciso il settimo giorno prima delle idi di dicembre sotto il consolato di Irzio e Pansa, come ha scritto nel suo libro Tirone: nell'anno in cui il divo Augusto sostituì ai consoli Irzio e Pansa se stesso e Quinto Pedio. Conta i cinquantasei anni in cui il divo Augusto resse lo stato; aggiungi i ventitré di Tiberio e i quasi quattro anni di Caligola e i quattordici di Claudio e gli altrettanti di Nerone e quell'unico lungo anno di Galba, Otone e Vitellio, e il persistere, ormai per il sesto anno, di questo felice principato, in cui Vespasiano si occupa dello stato: si arriva, dalla morte di Cicerone a oggi, a un totale di centoventi anni, che è la vita di un uomo. Infatti, ho visto personalmente in Britannia un vecchio il quale sosteneva di aver partecipato a quella battaglia in cui, quando Cesare tentava l'invasione della Britannia, gli abitanti cercarono di respingerlo dalla costa e di ricacciarlo in mare. Ora, se questa persona, che ha opposto resistenza armata a Gaio Cesare, fosse stata tratta a Roma o come schiavo o per sua scelta o per un caso qualsiasi, costui avrebbe potuto ascoltare sia Cesare stesso sia Cicerone e assistere anche alle nostre arringhe. Comunque voi stessi, nell'ultima distribuzione di denaro, avete visto numerosi vecchi che narravano di averlo ricevuto una o due volte anche dal divo Augusto. Se ne può concludere che avrebbero potuto ascoltare Corvino e Asinio: infatti, Corvino visse fino alla metà del principato di Augusto, e Asinio fin quasi alla fine. Non dividete, dunque, un unico secolo in due e non continuate a chiamare antichi o d'altri tempi oratori che le orecchie delle stesse persone hanno potuto riconoscere e, per così dire, congiungere e abbinare.»

18. «Ho fatto questa premessa per dimostrare che, se dalla rinomanza e dalla gloria di questi oratori deriva un qualche lustro alla loro età, si tratta di una caratteristica comune ai nostri tempi e che riguarda più noi che non Servio Galba o Gaio Carbone e tutti gli altri che possiamo chiamare propriamente antichi: perché sono davvero ispidi, grezzi, rozzi e informi e con caratteristiche tali che si vorrebbe che il vostro Calvo o Celio o Cicerone stesso non li avessero imitati sotto alcun aspetto. E voglio argomentare con maggior forza e con tono più risoluto, ma dopo aver premesso che le forme e i tipi dell'eloquenza cambiano coi tempi. Così Gaio Gracco, confrontato con Catone il Vecchio, ha maggiore pienezza e ricchezza espressiva; Crasso, paragonato a Gaio Gracco, è più rifinito e ornato; mentre Cicerone spicca decisamente ed è più ricco di gusto e più profondo di entrambi; e Corvino è più pacato di Cicerone, più seducente e più sofisticato nella scelta delle parole. Io non cerco chi sia il maggior virtuoso della parola: per ora sono pago di aver dimostrato che il volto dell'eloquenza non è unico, e che anzi anche in quelli che chiamate antichi si possono scoprire aspetti molteplici, e che quando c'è un cambiamento, non significa automaticamente che esso sia per il peggio, ma che è piuttosto colpa della malignità

umana, se al passato va sempre la lode e al presente la nostra avversione. Possiamo forse dubitare che ci siano state persone disposte ad ammirare Appio Cieco più di Catone? Sappiamo benissimo che neppure a Cicerone sono mancati i detrattori, ai quali sembrava gonfio ed enfatico, privo di concisione, anzi eccessivamente esuberante e ridondante e troppo poco attico. Avete letto, in ogni caso, le lettere inviate da Calvo e Bruto a Cicerone, dalle quali è facile capire come Calvo sia parso a Cicerone esangue e scarno, e Bruto invece prolisso e sconnesso, e come Cicerone per converso sia stato criticato da Calvo perché diluito e senza nerbo, e da Bruto - per usare le sue parole - perché "disarticolato e slombato". Se me lo domandi, penso che avessero tutti ragione: ma verrò a parlare di ciascuno di loro fra poco; per ora li considero tutti insieme.»

19. «Infatti, dal momento che gli ammiratori degli antichi pongono comunemente quasi come limite di demarcazione dell'antichità Cassio Severo, che essi accusano, imputandogli, come affermano, di essere stato il primo a deviare dal diritto sentiero dell'eloquenza, cioè quello vecchio, ebbene io sostengo che non è per scarsezza di talento o per difetto di cultura letteraria se è passato a quel genere di eloquenza, bensì a ragion veduta e in forza di una scelta intellettuale. Ha visto infatti, come dicevo poco fa, che insieme al carattere delle varie epoche e alle variazioni di gusto, bisogna modificare anche la forma e l'aspetto esterno del discorso. Il pubblico dei tempi più addietro, perché inesperto e grossolano, sopportava facilmente la prolissità dei discorsi quanto mai verbosi e per lui era un merito se qualcuno consumava nel parlare tutta una giornata. I lunghi esordi preparatori, la narrazione dei fatti ripresa molto da lontano e lo sfoggio di tutta una serie di suddivisioni della materia e la sequenza interminabile delle argomentazioni e tutto il resto che insegnano gli aridissimi trattati di Ermagora e di Apollodoro, tutto ciò godeva di grande stima; se, poi, pareva che qualcuno avesse annusato un po' di filosofia e se costui riusciva a infilare qualche luogo comune nel discorso, allora era portato alle stelle. E non c'è da meravigliarsi: tutto ciò era, infatti, nuovo e sconosciuto e pochissimi, perfino degli stessi oratori, avevano familiarità coi precetti dei retori e le massime dei filosofi. Ma ora che tutto ciò è di dominio pubblico, in un tempo in cui è difficile trovare, nello spazio riservato agli ascoltatori, uno che non abbia, non dico una competenza specifica, ma se non altro un'infarinatura degli elementi base di questa attività professionale, ora c'è bisogno nell'eloquenza di metodi nuovi e raffinati, con l'aiuto dei quali l'oratore possa evitare la noia in chi ascolta, e specialmente davanti a giudici che deliberano grazie al potere della loro carica e non in base al diritto e alle leggi, e non subiscono la durata di un discorso, bensì la fissano, e non devono aspettare che l'oratore si decida a venire al fatto, ma spesso sono loro ad ammonirlo, quando si lascia andare a una digressione, e a richiamarlo, protestando che non hanno tempo da perdere.»

20. «Chi sopporterebbe, oggi, un oratore che esordisce parlando della sua malferma salute, come sono quasi tutti gli attacchi di Corvino? Chi avrebbe la pazienza di ascoltare cinque libri contro Verre? Chi, sulla formula impiegata dal pretore o sull'eccezione introdotta, sopporterebbe quelle interminabili tiritere che leggiamo in difesa di Marco Tullio o di Aulo Cecina? Al giorno d'oggi il giudice sopravanza l'oratore e, se non è attratto e sedotto dall'incalzare degli argomenti, dalla brillantezza delle battute e dal nitore e dall'eleganza delle descrizioni, smette di seguirlo. Anche il pubblico in generale e gli ascoltatori casuali e occasionali si sono ormai abituati a esigere la presenza di grazie e di bellezza nel discorso, e non sopportano, in tribunale, i modi disadorni e grossolani di un tempo, più di quanto sopporterebbero un attore che, sulla scena, volesse riprodurre i gesti di un Roscio o di un Ambivio Turpione. Inoltre i giovani, che stanno forgiandosi negli studi e seguono gli oratori per trarne profitto, vogliono non solo ascoltare, ma anche riportare a casa qualche espressione significativa e degna di essere ricordata; se la ridicono tra loro e spesso ne scrivono nelle loro colonie o province, sia che un pensiero acquisti splendore per il modo arguto e conciso in cui è strutturato o che un passo riluca di poetica eleganza. Perché, ormai, si esigono dall'oratore anche ornamenti poetici, non intorbidati dal vecchiume di Accio e di Pacuvio, ma quali escono dal sacrario di Orazio, Virgilio e Lucano. È per conformarsi, dunque, al gusto e al giudizio di questi ascoltatori che l'attuale scuola dei nostri oratori finisce per essere più bella e ricca di ornamenti. E non sono meno efficaci i nostri discorsi per il fatto che giungono alle orecchie dei giudici, producendo un'impressione piacevole. Non sarebbe, infatti, stravagante credere che i templi della nostra epoca abbiano minore solidità perché non sono costruiti con pietre rozzamente tagliate e con tegole grossolane, ma risplendono di marmi e rifulgono d'oro?»

21. «Quanto a me, vi confesserò francamente che con certi oratori antichi faccio fatica a non ridere e con certi altri a non dormire. E non parlo di uno qualunque, un Canuzio o un Attio, per non dire di un Furnio o di un Toranio e di quanti altri nel medesimo ospedale possono esibire solo pelle e ossa: lo stesso Calvo, che pure ha lasciato, se non sbaglio, ben ventun libri, mi soddisfa a malapena in uno o due dei suoi discorsetti. E vedo che gli altri non dissentono dalla mia valutazione: quanti sono, infatti, quelli che leggono i discorsi di Calvo contro Asicio o contro Druso? Invece i discorsi di accusa *Contro Vatinio*, e particolarmente il secondo, vanno per le mani di tutte le persone che studiano: perché è splendido nella forma e ricco di idee, oltre che rispondente al gusto dei giudici, sicché ci si può rendere conto che lo stesso Calvo sapeva cosa fosse il meglio e che, se non parlò in modo più elevato ed elegante, non fu perché non lo volesse, ma per mancanza di talento e di forza. E Celio? Non c'è dubbio che dei suoi discorsi piacciono, per intero o in parte, quelli in cui riconosciamo i modi raffinati e lo stile elevato cari al nostro tempo. Peraltro il

linguaggio smorto, il periodare spezzato e disarmonico puzzano di vecchio, e non credo che ci sia alcuno così amante dell'antichità da apprezzare Celio per la parte in cui è antiquato. Possiamo perdonare a Giulio Cesare se, per i suoi vasti disegni e le attività che lo assorbivano, si è espresso nell'eloquenza meno di quanto il suo divino ingegno consentisse; e così pure possiamo lasciare Bruto alla sua filosofia, visto che anche i suoi ammiratori ammettono che come oratore è stato inferiore alla sua fama. E non mi si dica che qualcuno oggi legge il discorso di Cesare in difesa di Decidio Sannita o quello di Bruto a favore del re Deiotaro e gli altri testi altrettanto lenti e privi di calore, fatta eccezione per quelli che ammirano anche i loro versi. Perché hanno composto anche dei versi e li hanno posti nelle biblioteche: non migliori di quelli di Cicerone, ma più fortunati, perché sono in meno a sapere che li hanno scritti. Pure Asinio, anche se la sua nascita è più vicina a noi, mi dà l'impressione di aver studiato in compagnia dei Menenii e degli Appii. In ogni caso, non solo nelle tragedie ma anche nei discorsi, ha riprodotto Pacuvio e Accio: tanto è rigido e secco. Orbene, il discorso è come il corpo umano: è bello, quando le vene non risaltano e non si contano le ossa, ma quando un sangue puro e sano riempie le membra e gonfia i muscoli e il colorito non lascia neanche trasparire i nervi e la grazia abbellisce il tutto. Non voglio attaccare Corvino: non è colpa sua se non ha potuto esprimere lo splendido rigoglio del tempo presente; d'altra parte, noi vediamo fino a che punto la forza del suo spirito e del suo talento siano stati all'altezza delle sue capacità intellettuali.»

22. «Vengo a Cicerone, che sostenne coi suoi contemporanei la stessa battaglia che io sostengo con voi. In effetti, essi ammiravano gli antichi, mentre egli preferiva l'eloquenza dei suoi tempi: e, più di ogni altra cosa, è il gusto che lo distanzia dagli oratori dello stesso periodo. Cicerone fu, infatti, il primo a elaborare, sul piano dello stile, il discorso, fu il primo ad adottare un criterio nella scelta delle parole e una tecnica nella loro disposizione; si arrischiò anche in moduli più fioriti e inventò un particolare periodare, specie nei discorsi che compose quand'era avanti negli anni e presso la fine della vita, quando cioè aveva fatto i maggiori progressi, dopo aver appreso, con la pratica e l'esperienza, quale fosse il miglior genere di oratoria. Infatti, le sue prime orazioni non sono esenti da difetti vecchia maniera: è lento negli esordi, prolisso nelle parti narrative, verboso nelle digressioni; tarda a commuoversi, raramente si appassiona; pochi periodi si concludono con una cadenza ritmica e si accendono, per così dire, di luce. Non vi è nulla che si possa estrarre e portar via con sé; e, come in una costruzione rustica, le pareti sono sì solide e durevoli, ma non abbastanza rifinite e brillanti. Per l'oratore è come per un padre di famiglia ricco e prospero, che non dovrebbe vivere sotto un tetto sufficiente a ripararlo dalla pioggia e dal vento, ma in grado di appagare anche la vista; e la casa non dovrebbe essere arredata solo con la suppellettile sufficiente ai bisogni essenziali, bensì anche con

ornamenti d'oro e di pietre preziose, sì che gli piaccia prenderli tra le mani e guardarli e riguardarli. L'oratore eviti accuratamente certi modi come antiquati e stantii: non ci deve essere alcuna parola, per così dire, arrugginita, nessun periodo imbastito con una struttura pesante e rigida sullo stile degli annali; eviti la scurrilità bassa e insulsa, stia attento a variare la composizione dei periodi e non regoli tutte le clausole su un'unica e immutabile cadenza.»

23. «Non voglio ridicolizzare espressioni come *rotam Fortunae* e *ius verrinum* e quel notissimo *esse videatur*, posto come un suggello ogni due periodi in tutti i discorsi di Cicerone. Ho riportato questi modi di dire contro voglia, e ben più numerosi ne ho tralasciati, eppure questi sono i soli che ammirano e riprendono quelli che si definiscono oratori della vecchia scuola. Non farò il nome di nessuno, pago di avere indicato una categoria di persone. Ma avete in ogni caso davanti agli occhi quei tali che leggono Lucilio al posto di Orazio e Lucrezio invece di Virgilio, quelli per i quali l'eloquenza di Aufidio Basso e di Servilio Noniano in confronto a quella di Sisenna o di Varrone non vale niente, che provano fastidio e ripugnanza per i discorsi dei nostri retori e invece ammirazione per quelli di Calvo. Persone di tal genere, quando sproloquiano davanti al giudice nel loro stile antiquato, non vengono seguiti da chi li ascolta, né ascoltati dal pubblico, ed è tanto se li sopporta il cliente: a tal punto sono scialbi e sgraziati, che quella stessa condizione di sanità, di cui tanto si vantano, è dovuta non alla loro solida costituzione, ma al digiuno. Ora, neppure per il corpo umano i medici apprezzano una salute che capita di avere come conseguenza di un animo ansioso; che l'oratore non sia malato, è troppo poco: lo voglio forte, vivace, brioso. È poco lontano dalla malattia la persona di cui si può vantare solo il fatto che è sana. Ma voi, amici eloquentissimi, voi - come del resto sapete fare e fate - illustrate l'età nostra con quel genere di eloquenza che è davvero il più bello. Perché vedo te, Messalla, imitare dagli antichi quanto hanno di più brillante; e voi, Materno e Secondo, sapete combinare così bene con la profondità del pensiero la fulgida eleganza dell'espressione, e avete una tale abilità nella scelta dei soggetti, nella disposizione della materia, tale è la vostra ricchezza, quando la causa lo richiede, e tale la brevità, quando è consentita, tale la grazia della costruzione e la perspicuità del pensiero, tanto bene date espressione ai sentimenti, così bene sapete controllare le libertà che vi prendete, che, quand'anche la malevolenza e l'invidia ritarderanno il giusto riconoscimento che noi contemporanei diamo, sicuramente saranno i posteri a proclamare la verità su di voi.»

24. Dopo che Apro ebbe finito di parlare: «Riconoscete,» disse Materno, «la veemenza appassionata del nostro Apro? Con quale impeto travolgente ha difeso il nostro tempo! Con quale ricchezza e varietà di argomenti ha malmenato gli antichi! Con che brio geniale e, ancor più, con che erudizione e abile competenza ha desunto proprio dagli antichi le

armi per attaccarli! Nondimeno, Messalla, non gli si deve consentire di farti modificare quanto hai promesso. Perché non è un difensore degli antichi che chiediamo, né paragoniamo alcuni di noi, nonostante i complimenti che ci ha appena fatto, a quelli verso cui Apro ha indirizzato i suoi attacchi. Del resto, neppure lui crede a quello che dice, ma, seguendo un vecchio metodo, spesso praticato dai nostri filosofi, si è assunto la parte del contraddittore. Dunque, delinea non un elogio degli antichi (basta la loro fama a lodarli), ma l'esposizione delle cause per cui siamo tanto decaduti rispetto alla loro eloquenza, tanto più che il calcolo delle date prova che non sono trascorsi più di centovent'anni dalla morte di Cicerone a oggi.»

25. Allora Messalla: «Seguirò, Materno, la linea che tu hai tracciato; non meritano, infatti, una lunga confutazione gli argomenti di Apro, che ha cominciato con l'aprire, come penso, una controversia giocata sulle parole, giudicando scorretto applicare il termine di antichi a persone che sappiamo benissimo essere vissute cent'anni fa. Per me lo scontro non è su una parola: può chiamarli antichi o antenati o con qualsiasi altro nome gli piaccia, purché si ammetta la superiorità dell'eloquenza di quei tempi. Non muovo obiezioni neppure a un'altra parte del suo discorso: non ho difficoltà ad ammettere che sono esistiti diversi tipi di eloquenza anche in una stessa epoca, e tanto più quindi in epoche diverse. Ma, come tra gli oratori attici il primo posto è assegnato a Demostene, e subito dopo di lui vengono Eschine, Iperide, Lisia e Licurgo, e tuttavia, per ammissione unanime, questo periodo dell'oratoria è considerato il migliore, così da noi Cicerone ha superato tutti gli altri oratori contemporanei, e però Calvo, Asinio, Cesare, Celio e Bruto vengono giustamente collocati al di sopra di quanti li hanno preceduti e seguiti. Poco importano le specifiche differenze, dal momento che i caratteri generali concordano. Calvo è più conciso, tutto nervi Asinio, più splendido Cesare, più pungente Celio, più solenne Bruto, più appassionato, più pieno e più efficace Cicerone: tutti, però, dimostrano lo stesso aspetto sano della loro eloquenza, al punto che, se tu prendi in mano tutti insieme i loro libri, tu scoprirai che, nella diversità dei talenti, esiste una certa somiglianza e parentela nel gusto e nelle aspirazioni. Il fatto che si siano denigrati a vicenda e la presenza nelle loro lettere di passi rivelatori di una reciproca avversione non vanno addebitati al loro essere oratori, bensì uomini. Sono infatti convinto che per Calvo, Asinio e lo stesso Cicerone fosse normale provare sentimenti di invidia e di livore ed essere intaccati dagli altri vizi propri dell'umana debolezza. Ritengo che, fra costoro, il solo Bruto abbia manifestato il giudizio che veniva dal profondo non per malignità o invidia, ma per ingenua schiettezza. Come è possibile che fosse invidioso di Cicerone, se, come mi pare, non ha provato invidia neppure per Cesare? Nel caso di Servio Galba e di Gaio Lelio e di quegli altri più antichi, se ve ne sono, che ‹Apro› non ha smesso di attaccare, non c'è

bisogno di un difensore, perché riconosco la mancanza di certe qualità nella loro eloquenza, allora ancora sul nascere e non abbastanza sviluppata.»

26. «Se, comunque, lasciando da parte quello che è stato il genere di eloquenza più alto e perfetto, dovessi scegliere uno stile oratorio, allora preferirei la veemenza di Gaio Gracco o il maturo equilibrio di Lucio Crasso alle infiorettature di un Mecenate o ai tintinnii di un Gallione: perché è senza dubbio meglio avvolgere un discorso perfino in una ruvida toga piuttosto che farlo risaltare con un abito vistoso da cortigiana. In effetti, non sono degni di un oratore, anzi neppure di un vero uomo, quei modi tanto ricercati cui la maggioranza degli avvocati contemporanei ricorre, sicché con l'affettazione linguistica, la futilità del pensiero e l'arbitrio compositivo finiscono per riprodurre i modi degli istrioni. E molti di loro - cosa che ci si dovrebbe quasi rifiutare di sentire - si vantano, come fossero titoli di rinomanza, di gloria e documento della propria abilità, che i testi dei loro discorsi vengano cantati e danzati. Da qui ha origine quella scandalosa e assurda ma tuttavia comune battuta, secondo cui "i nostri attori parlano con seducente provocazione e gli istrioni danzano con eloquenza". Davvero non mi sentirei di negare che Cassio Severo - il solo che il nostro Apro abbia osato nominare - se paragonato a quelli venuti dopo di lui, si possa chiamare davvero oratore, per quanto nella maggior parte dei suoi scritti mostri di avere più bile che sangue. In realtà, è stato il primo che, senza badare a un ordinato sviluppo della materia, rinunciando alla castigata misura del linguaggio, maldestro nell'impiego delle armi che usa e scoprendosi, in genere, nell'ansia di colpire, non si dimostra un combattente, bensì un attaccabrighe. Eppure, paragonato, come ho detto, a chi viene dopo di lui, per varietà di cultura, per finezza di spirito e per la tempra stessa delle sue risorse, supera, e di molto, tutti gli altri, nessuno dei quali Apro ha avuto il coraggio di nominare e di far scendere, per così dire, in combattimento. Mi aspettavo per altro che, dopo l'attacco ad Asinio, a Celio, a Calvo, ci facesse scendere in campo un'altra schiera e facesse il nome di più oratori o almeno di altrettanti, in modo che potessimo opporne uno a Cicerone, un altro a Cesare, e così via un campione contro un altro campione. Ora, invece, pago di aver denigrato, citandoli per nome, gli antichi oratori, non ha osato lodare nessuno dei loro successori, se non in generale e in blocco, per il timore, credo, di offenderne molti, se ne avessi scelto pochi. Quanti di questi retori di professione non si abbandonano alla convinzione di meritare un posto davanti a Cicerone, ma di essere francamente dietro a Gabiniano? Io, invece, non esiterò a nominarli individualmente, perché risalti meglio, dagli esempi proposti, fino a che punto si sia svigorita e svilita l'eloquenza.»

27. «Risparmiacelo,» disse Materno, «e mantieni piuttosto la promessa. Non ci serve, infatti, arrivare alla conclusione che gli antichi sono migliori oratori, cosa per me ovvia, bensì cerchiamo le cause di questo fatto, e tu hai detto che sei solito rifletterci, poco fa

quando eri decisamente più calmo e meno adirato contro l'eloquenza contemporanea, prima che Apro ti offendesse, attaccando gli oratori di un tempo, a te così cari.»

«Non sono offeso,» rispose, «dall'argomentazione del mio amico Apro e sarà bene che non vi offendiate voi per parole che potrebbero ferire le vostre orecchie. Voi sapete che è buona regola in discussioni di questo genere esprimere le proprie convinzioni interiori senza pregiudizio per i sentimenti di amicizia.»

«Va',» disse Materno, «e, visto che parli degli antichi, approfitta dell'antica libertà, in relazione alla quale siamo caduti in basso ancor più che rispetto all'eloquenza.»

28. E Messalla riprese: «Materno, le cause che tu cerchi non sono tanto nascoste e non sono sconosciute a te o a Secondo o ad Apro qui presenti, anche se mi assegnate il ruolo di chi deve esplicitare la nostra opinione comune. Chi, infatti, ignora che l'eloquenza e le altre arti sono decadute dalla loro gloria di un tempo non per mancanza di uomini, ma per la pigrizia dei giovani, per la negligenza dei genitori, per l'ignoranza di chi insegna e perché vengono dimenticati i valori del passato? Mali che, nati prima a Roma, si sono diffusi per l'Italia e ormai si propagano nelle province. Ma queste sono cose che riguardano voi, e quindi vi sono meglio note: io parlerò di Roma e dei suoi vizi particolari e indigeni, che ci prendono fin dalla nascita e aumentano man mano che si cresce; premettendo però poche parole sull'austera disciplina in materia di crescita e formazione dei figli. In passato ogni figlio, nato da madre casta, non veniva allevato nella stanzetta di una nutrice prezzolata, bensì in grembo e al seno della madre, il cui vanto maggiore era di custodire la casa e di essere lei al servizio dei figli. Si sceglieva, poi, una parente più anziana, di provati e specchiati costumi, cui affidare tutta la prole di una stessa casa; e in sua presenza non era ammesso pronunciare parola che apparisse turpe né assumere comportamenti che paressero sconvenienti. Ed ella regolava, con la sua aura di pudica sacralità, non solo gli studi e le occupazioni, ma anche i momenti di pausa e i giochi dei ragazzi. Sappiamo che in questo modo Cornelia, madre dei Gracchi, e Aurelia, madre di Cesare, e Azia, madre di Augusto, hanno diretto l'educazione dei loro figli e ne hanno fatto persone capaci di affermarsi. L'obiettivo di questa rigorosa disciplina era che la natura di ciascuno, pura e intatta e non sviata da perversione alcuna potesse applicarsi subito e con fervore alle arti liberali; e, sia che inclinasse verso l'arte della guerra o alla scienza del diritto o alla professione dell'eloquenza, mirasse a quell'unica meta e si lasciasse assorbire totalmente in essa.»

29. «Oggi invece i bambini, appena nati, vengono messi in mano a una qualche ancella greca, cui si aggiungono uno o due schiavi presi a caso, il più delle volte assolutamente spregevoli e inadatti a qualsiasi incarico serio. Sono le sciocche chiacchiere di costoro che

impregnano questi animi ancora teneri e in formazione; e non c'è nessuno in tutta la casa che si preoccupi di come parlare e comportarsi di fronte al padrone ancora bambino. Anzi, gli stessi genitori non abituano i loro piccoli all'onestà e alla moderazione, bensì a essere insolenti e beffardi; e in questo modo si fanno gradualmente strada la spudoratezza e il disprezzo di sé e degli altri. Mi sembra che ormai i vizi propri e peculiari di questa città, cioè la passione per gli istrioni e la mania per i gladiatori e i cavalli, si concepiscano quasi nel ventre materno: e quando l'animo è così preso e posseduto, quanto spazio rimane alle arti liberali? Dove troverai un giovane che in casa parli d'altro? Di quale altro argomento li sentiamo chiacchierare, quando entriamo in una sala di conferenza? Neppure i loro maestri conversano più spesso d'altro coi loro uditori: perché quelli rastrellano i loro discepoli non con la severità della disciplina, né dando prova del proprio ingegno, ma correndo a salutarli e con le lusinghe dell'adulazione.»

30. «Tralascio l'istruzione elementare, in cui gli allievi fanno troppo poco: non ci si impegna abbastanza nella lettura degli autori, nell'approfondire la conoscenza del passato, nell'acquisire notizie su fatti, uomini, tempi. Sono ricercatissimi, invece, i cosiddetti retori. E, mentre intendo parlare - e lo farò tra poco - dell'epoca in cui la loro professione è stata introdotta a Roma e del credito sostanzialmente nullo che ha avuto presso i nostri antenati, d'altra parte è indispensabile ripensare al metodo formativo seguìto, come ci è ben noto, dagli oratori, la cui laboriosità instancabile, la cui preparazione quotidiana e l'applicazione perseverante in ogni ambito di studi sono testimoniate dalle loro stesse opere. Vi è noto - è fuori dubbio - il *Bruto* di Cicerone, nella cui ultima parte (mentre la prima è una rassegna dei vecchi oratori) riferisce sui suoi inizi, sui graduali progressi e su quella che potrei chiamare la sua crescita come oratore: come abbia appreso il diritto civile presso Quinto Muzio, come abbia studiato a fondo tutte le parti della filosofia presso l'accademico Filone e lo stoico Diodoto, e come non contento di questi maestri, che gli erano accessibili a Roma, abbia percorso anche l'Acaia e l'Asia, per abbracciare tutto il sapere nella sua varietà. Ed è così che nei libri di Cicerone noi possiamo constatare che non gli ha fatto difetto la conoscenza della geometria, della musica, della grammatica, insomma di ogni ambito più alto del sapere. Possedeva le sottigliezze della dialettica, conosceva le lezioni pratiche della filosofia morale, le diverse manifestazioni e le cause dei fenomeni naturali. Perché, ottimi amici miei, questa è la realtà: è solo da un'erudizione vasta, dal concorso di molte e molte discipline e dalla profonda conoscenza del sapere universale che sgorga e trabocca quell'eloquenza meravigliosa; la forza e le potenzialità che l'oratore detiene non si possono circoscrivere, come negli altri casi, entro limiti stretti e angusti, ma è vero oratore chi sa parlare su ogni questione con grazia e in modo elegante e persuasivo, sapendo tener

conto della dignità dell'argomento, delle necessità del momento e non senza piacere per chi ascolta.»

31. «Di questo erano convinti gli antichi, e capivano che per raggiungere tale scopo occorreva non declamare nelle scuole dei retori né esercitare solo la lingua e la voce in dibattiti immaginari e privi di rispondenza con la vita reale, ma saziare la mente con quelle discipline in cui si discute del bene e del male, dell'onesto e del turpe, del giusto e dell'ingiusto; perché questa è la materia in cui si deve misurare l'oratore nei suoi discorsi. Nei processi, infatti, trattiamo per lo più della giustizia, nelle sedi in cui si delibera trattiamo dell'utilità, nelle occasioni in cui si pronunciano elogi trattiamo dell'onestà, anche se questi temi molto frequentemente si mescolano fra loro. E non è possibile che uno possa parlare in modo pieno, articolato ed elegante, se non conosce fino in fondo la natura umana e la forza della virtù e il potere negativo dei vizi e se non sa comprendere le azioni non classificabili né tra le virtù, né tra i vizi. Dalle fonti di questo sapere sgorgano anche altri vantaggi: riesce più facilmente a eccitare o placare la collera del giudice chi sa cos'è l'ira, e lo può indurre più prontamente alla compassione chi sa cos'è la misericordia e da quali sentimenti viene suscitata. L'oratore bene addestrato da questi aspetti del sapere e dalla pratica, sia che si debba rivolgere a un pubblico di persone ostili o emotive o invidiose o malvage o pavide, saprà sentire il loro polso e maneggiare e darà, secondo la natura di ciascuno, il tono giusto al discorso, tenendo pronto a disposizione ogni strumento, predisposto per ogni evenienza. Per alcuni merita maggiore fiducia un tipo di oratoria concisa, serrata, capace di concentrare simultaneamente le singole argomentazioni: con costoro sarà utile maneggiare bene la dialettica. Altri si fanno prendere da un discorso fluente, senza scosse e regolato secondo i princìpi del buon senso: per far colpo su costoro, prenderemo a prestito dai Peripatetici i temi adatti e già pronti per le varie dispute. Gli Accademici daranno il contributo della loro combattività, Platone metterà in campo la sublimità, Senofonte il tono garbato; e non sarà neppure fuori posto per l'oratore desumere alcuni pungenti aforismi da Epicuro e da Metrodoro e applicarli secondo che il tema lo richieda. Non stiamo, infatti, delineando la figura del sapiente né di un seguace degli Stoici, bensì quella di una persona che debba assimilare a fondo certe discipline e sfiorarle tutte. Ecco perché gli oratori di un tempo avevano in pugno il sapere relativo al diritto civile, mentre ricevevano solo un'infarinatura di grammatica, musica e geometria. Si presentano infatti delle cause, anzi moltissime e si può dire tutte, in cui è essenziale la conoscenza del diritto, ma ve ne sono spesso altre in cui si richiede una buona conoscenza anche di queste discipline.»

32. «E non mi si risponda che basta apprendere di volta in volta nozioni superficiali e generiche. Tanto per cominciare, ben diverso è l'uso di ciò che abbiamo fatto nostro e di

ciò che abbiamo preso a prestito, ed esiste ovviamente una grande differenza tra il possedere davvero o avere da altri ciò che esponiamo. In secondo luogo, la buona conoscenza di numerose discipline orna il nostro discorso anche quando trattiamo d'altro e, quando meno lo credi, essa campeggia e spicca. E non se ne accorge solo l'ascoltatore dotto e smaliziato, ma anche il grosso pubblico, e subito, nella lode che gli manifestano, salutano uno che ha studiato come si deve, che ha percorso tutte le tappe dell'eloquenza, che insomma è un vero oratore; quale sostengo non esistere o non essere mai esistito se non quando scende nel foro armato di tutto questo vario sapere, come il soldato scende in battaglia in pieno assetto di guerra. Gli abili parlatori di oggi, invece, trascurano questa cultura al punto che si può cogliere nelle loro arringhe anche la loro lingua quotidiana coi suoi brutti e deplorevoli difetti: ignorano le leggi, non tengono presenti i decreti del senato, giungono a rendere ridicolo il diritto civile, guardano con profondo sgomento all'apprendimento del sapere e ai precetti della filosofia. Degradano l'eloquenza, confinandola, come se fosse bandita dal suo regno, in pochissime idee e in miserevoli battute sentenziose; sicché lei che un tempo, signora di tutte le arti, riempiva, col suo magnifico corteggio, i petti, ora, sconciata e mutilata, senza seguito né onori, direi quasi senza una sua dignità d'origine, la si impara come uno dei mestieri più volgari. Questa ritengo essere la prima e principale causa del nostro così grave scadimento rispetto all'eloquenza degli antichi oratori. Se si vogliono delle testimonianze, quale più autorevole posso produrre se non quella, tra i Greci, di Demostene, che la tradizione vuole come uno dei più appassionati discepoli di Platone? E Cicerone ci dice testualmente, se ben ricordo, che quanto egli è come oratore lo deve non alle botteghe dei retori, ma ai portici dell'Accademia. Altre cause vi sono, importanti e gravi, che tocca a voi mettere in luce, perché il mio compito l'ho ormai assolto e, com'è mia abitudine, ho urtato un numero abbastanza grande di persone che, se avessero ascoltato le mie parole, direbbero, ne sono sicuro, che, nel lodare il sapere nel campo del diritto e della filosofia, ho solo reso omaggio a mie piccole vanità.»

33. E Materno: «Secondo me, non hai affatto terminato il compito che ti sei assunto, anzi mi sembra che tu l'abbia appena iniziato e solo tracciato un abbozzo del problema. Hai detto, è vero, con quale corredo di sapere gli antichi oratori normalmente si attrezzavano e hai messo in rilievo la distanza esistente tra la nostra indolenza e la nostra ignoranza e i loro studi intensi e tanto fecondi. Aspetto il resto, perché, così come ho appreso da te ciò che quelli sapevano e ciò che noi ignoriamo, allo stesso modo io conosca anche con quale addestramento essi, raggiunta ormai la piena giovinezza e sul punto di entrare nel foro, abbiano - di norma - fortificato e nutrito il proprio ingegno. Perché l'eloquenza si basa non solo sulla conoscenza teorica, ma molto più sulle capacità naturali

e sull'esperienza pratica: cosa su cui, penso, tu concordi, e i presenti sembrano confermarlo, dai loro sguardi.»

Dopo che anche Apro e Secondo ebbero fatto un cenno d'assenso, Messalla riprese, quasi cominciando da capo: «Poiché sembra di aver illustrato a sufficienza il primo inizio e i germi dell'eloquenza antica, indicando il bagaglio culturale attraverso cui gli antichi oratori erano soliti formarsi e istruirsi, tratterò ora del loro addestramento pratico. In realtà, ogni sapere implica un addestramento pratico, ed è impossibile che uno assimili tante nozioni, così astruse e varie, a meno che allo studio teorico non si accompagni la rielaborazione, alla rielaborazione le capacità naturali, e alle capacità naturali la pratica dell'eloquenza. Se ne deduce che esiste identità tra il metodo per assimilare ciò che poi si esprime e il metodo per esprimere ciò che hai assimilato. Ma se a qualcuno ciò sembra troppo oscuro e se vuol separare il sapere teorico dall'addestramento pratico, dovrà almeno ammettere che una mente dotata e arricchita da quel bagaglio culturale finirà per essere meglio preparata a quell'addestramento pratico che sembra essere proprio dell'oratore.»

34. «Dunque, presso i nostri antenati, il giovane destinato all'eloquenza nel foro, col corredo della formazione ricevuta in casa e arricchito di buoni studi, veniva condotto dal padre o dai parenti da quell'oratore che godeva della posizione di maggior prestigio a Roma. Doveva abituarsi a frequentarlo, a scortarlo in pubblico, a seguirlo in tutti i suoi discorsi sia in tribunale sia nelle assemblee, in modo da non perdere neanche gli scontri verbali e da presenziare ai diverbi e da imparare, se così si può dire, a combattere stando dentro la battaglia. Da ciò derivava subito ai giovani molta esperienza, grande sicurezza e una notevole dose di sano discernimento, perché studiavano nella piena luce del foro e in mezzo ai processi, dove nessuno può dire impunemente sciocchezze o fare affermazioni contraddittorie, senza evitare la disapprovazione dei giudici, il sarcasmo dell'avversario e infine il dissenso degli stessi amici presenti. Così, dunque, venivano subito iniziati alla vera e incorrotta eloquenza; e, pur essendo al seguito di un solo avvocato, finivano per conoscere tutti gli avvocati del loro tempo attraverso un gran numero di cause civili e penali. Inoltre il rapporto col pubblico dava loro la possibilità di cogliere le grandi divergenze di gusto, e sulla base di ciò potevano facilmente scoprire che cosa era valorizzato in ciascun oratore e che cosa finiva per spiacere. Così, da una parte non mancava il maestro, ottimo anzi e scelto al meglio, che sapesse mostrare il vero volto dell'eloquenza e non una pallida copia; dall'altra non mancavano avversari e rivali che lottavano con armi di ferro e non di legno, e un uditorio sempre pieno, sempre nuovo, composto da detrattori e sostenitori, i quali non lasciavano passare inosservato nulla, buono o cattivo che fosse. Sapete, infatti, che la fama di eloquenza, quella grande e

duratura, uno se la costruisce non meno sui banchi avversari che sui propri: là, anzi, sorge più salda e là mette le sue radici più robuste. Certo! Con precettori di questo genere il giovane di cui parliamo, discepolo di oratori, abituato ad ascoltare nel foro, a seguire le cause in tribunale, formato e allenato dalle esperienze altrui, ferrato nella conoscenza delle leggi, perché ne sentiva parlare ogni giorno, buon conoscitore del volto dei giudici, questo giovane che, per lunga pratica, aveva sempre davanti agli occhi le assemblee, che aveva sperimentato frequentemente i gusti del pubblico, costui era in grado di affrontare, da solo e subito, qualsiasi causa, sia che assumesse l'accusa sia la difesa. Lucio Crasso sostenne un'accusa contro Gaio Carbone a diciannove anni, Cesare contro Dolabella a ventuno, Asinio Pollione a ventidue contro Gaio Catone, Calvo, non molto più anziano, contro Vatinio; e i loro discorsi sono letti ancor oggi con ammirazione.»

35. «Ora, invece, i nostri ragazzi vengono condotti alla scuola dei cosiddetti retori, persone comparse sulla scena poco prima del tempo di Cicerone, ma che non sono piaciuti ai nostri antenati, come risulta chiaramente dal fatto che dai censori Crasso e Domizio ricevettero l'ordine di chiudere, secondo l'espressione di Cicerone, la loro «scuola di impudenza». Essi sono condotti, come avevo iniziato a dire, in queste scuole dove mi sarebbe difficile dire cosa rechi più danno al loro ingegno, se il luogo in sé o i condiscepoli o il tipo di studio. Non inspira, infatti, nessun rispetto un luogo in cui entrano solo persone ignoranti come gli altri; non si produce nessun profitto tra i condiscepoli, perché ragazzi con ragazzi, giovinetti con giovinetti, si parlano e si ascoltano con eguale irresponsabilità; le esercitazioni poi, raggiungono in gran parte l'effetto contrario. Com'è noto, infatti, presso i retori si trattano due tipi di tematiche: le suasorie e le controversie. Di esse le suasorie, perché sicuramente più semplici e tali da implicare minore capacità di giudizio, si lasciano ai ragazzi; le controversie vengono assegnate ai più maturi: ma, santo cielo, di che controversie si tratta, e congegnate in modo quanto improbabile! Ne consegue che, di fronte a soggetti così lontani dalla vita reale, si impieghi anche un tono declamatorio. Succede allora che si affronti con parole altisonanti la questione sulle ricompense ai tirannicidi o sull'alternativa concessa alle fanciulle oltraggiate o sui rimedi contro la peste o sull'incesto commesso dalle madri o su tutti gli altri argomenti oggetto di quotidiana trattazione nelle scuole, mentre nel foro questi argomenti non capitano mai o molto di rado. Quando poi ci si trova di fronte a veri giudici ***.»

36. *** «meditare sul soggetto, nulla di basso o di meschino poteva dire. La grande eloquenza è come la fiamma: ha bisogno di legna che la alimenti, di movimento che la ravvivi, e allora brilla mentre brucia. Anche nella nostra città l'eloquenza dei nostri padri ha trovato il suo sviluppo nelle stesse circostanze. Infatti, benché certi oratori contemporanei siano riusciti a ottenere i successi che è lecito attendersi in uno stato bene

ordinato, in pace e in prosperità, tuttavia ai loro predecessori, in quei giorni di caotico disordine, pareva di poter raggiungere mete più alte, quando, nella fluidità della situazione generale e nell'assenza di un'unica guida, ciascun oratore trovava la misura della sua forza nella capacità di influire sul popolo disorientato. Da qui proposte di legge ininterrotte e il peso esercitato dal popolo; da qui le arringhe dei magistrati che quasi passavano la notte sui rostri; da qui la messa in stato d'accusa di personaggi potenti e le inimicizie coinvolgenti intere famiglie; da qui la pratica faziosa della nobiltà e i continui attacchi del senato contro la plebe. Tutti questi comportamenti dilaniavano lo stato, ma costituivano uno sprone per l'eloquenza di quel tempo e la facevano apparire come la destinataria di un cumulo di vistose ricompense, perché quanto più uno si affermava con la parola, tanto più facilmente conseguiva alte cariche e superava in esse i propri colleghi, tanto più favore godeva presso i potenti e tanta più autorità nel senato, e tanto più si assicurava notorietà e fama agli occhi della plebe. Costoro contavano tra i loro numerosi clienti anche nazioni straniere; li ossequiavano i magistrati in partenza per le province e al ritorno rendevano loro omaggio; sembrava che preture e consolati si offrissero spontaneamente a loro; e neppure da semplici cittadini erano senza potere, perché avevano un'influenza decisiva sul popolo e sul senato coi loro consigli e con la loro autorità. Anzi, ci si era convinti che nessuno senza l'eloquenza potesse ottenere o conservare una posizione vistosa ed elevata nello stato. Né ciò deve sorprendere, perché ci si trovava ad apparire in pubblico anche contro voglia, poiché motivare in modo succinto una propria risoluzione non era sufficiente, a meno che non si facesse valere il proprio parere con impegno ed eloquenza, perché la persona che in qualche modo incorreva nell'odio o subiva un'accusa doveva rispondere direttamente, perché anche le testimonianze nei processi politici si era costretti a darle non da lontano o attraverso uno scritto, ma personalmente e davanti al tribunale. Così alle grandi ricompense dell'eloquenza si aggiungeva anche il fatto che essa era necessaria. E come era bello e glorioso avere la reputazione di saper parlare, così per converso suscitava discredito apparire muto e senza lingua.»

37. «Era dunque un senso di vergogna, oltre alle ricompense materiali, che li spingeva a non essere annoverati tra i clienti privi d'importanza invece che tra i patroni; a evitare che passasse in mano d'altri il sistema di relazioni familiari e politiche trasmesso dagli antenati; a non correre il rischio, perché giudicati inefficienti e incapaci, di non ottenere le cariche o, dopo averle avute, di dare una cattiva prova di sé. Non so se vi siano venuti tra le mani quei vecchi documenti che si trovano ancora nelle biblioteche dei collezionisti di antichità e che proprio adesso vengono raccolti da Muciano, che li ha ordinati ed editi, mi sembra, in undici libri di Atti e in tre di Lettere. Da essi si può comprendere come Gneo

Pompeo e Marco Crasso, si siano affermati non solo grazie alla forza delle armi, ma anche per il loro talento oratorio; come i Lentuli, i Metelli, i Luculli e i Curioni e tutta l'altra numerosa schiera di personalità abbiano dedicato a questi studi lavoro e passione; e come nessuno in quei tempi sia giunto ad avere una grande potenza senza un qualche dono dell'eloquenza. A ciò si aggiungeva la posizione prestigiosa degli accusati e l'importanza delle cause, fattori che costituivano un grande stimolo per l'eloquenza. Perché c'è una grande differenza tra il dover parlare di un furto o di una formula o di una ordinanza straordinaria di un pretore, oppure invece di broglio elettorale nei comizi, di saccheggio subìto dagli alleati o di un massacro di cittadini. È certo meglio che questi mali non si verifichino e la miglior condizione politica non può non essere quella in cui non dobbiamo soffrire niente di simile; però, quando tali fatti capitavano, fornivano copioso materiale all'eloquenza. Con l'importanza del tema cresce infatti la forza del talento e nessuno può produrre un discorso smagliante e famoso, se non trova una causa adeguata. Non sono, penso, a dar lustro a Demostene i discorsi composti contro i suoi tutori, e non è la difesa di Publio Quinzio e quella di Licinio Archia a fare di Cicerone un grande oratore: no, sono Catilina e Milone e Verre e Antonio ad avergli creato l'aura di questa fama. Non dico che fosse un bene per lo stato dover subire cittadini malvagi, perché così gli oratori avevano materia a dovizia per i loro discorsi, ma, come insisto a rammentare, ricordiamoci qual è il punto e rendiamoci conto che il discorso riguarda un'attività che si afferma più facilmente in tempi torbidi e di turbamento politico. Chi ignora che è più utile e meglio godere la pace che non subire gli orrori della guerra? Tuttavia sono le guerre, più della pace, a produrre buoni combattenti. Lo stesso è per l'eloquenza. Quanto più spesso essa ha preso posizione, per così dire, in battaglia, quanto più numerosi sono i colpi che ha dato e ricevuto, e quanto più grandi avversari e più acerbi scontri sarà andata a cercare, tanto più alta ed eccelsa e nobilitata da quei rischi sta davanti agli occhi degli uomini, la natura dei quali è tale per cui vorrebbero ‹guardare i pericoli altrui›, standosene al sicuro.»

38. «Passo ora alla procedura tradizionale dei processi di un tempo. Sebbene oggi essa risponda meglio all'accertamento della verità, tuttavia meglio era valorizzata l'eloquenza da quel foro, nel quale nessuno era costretto a completare la sua arringa nel giro di pochissime ore, in cui si era liberi di rinviare le cause e ciascuno si dava un proprio limite di tempo negli interventi e non esisteva un termine al numero dei giorni e degli avvocati. Fu Gneo Pompeo il primo a introdurre restrizioni nel suo terzo consolato e si può dire che abbia messo le briglie all'eloquenza, garantendo però che tutto si svolgesse nel foro, nel rispetto delle leggi e davanti ai pretori. E di quanto fossero più importanti le questioni allora normalmente trattate davanti a loro, ne è prova il fatto che i processi davanti ai centumviri, che ora sono considerati i più importanti, erano tanto eclissati dallo splendore

degli altri tribunali che non esiste un singolo discorso pronunciato davanti ai centumviri che oggi venga letto, né di Cicerone, né di Cesare, né di Bruto, né di Celio, né di Calvo, non insomma di nessun oratore di rango, con l'eccezione del discorso di Asinio *Per gli eredi di Urbinia.* E questo venne pronunciato dallo stesso Pollione attorno alla metà del governo del divo Augusto, dopo che un lungo periodo di pace, un prolungato distacco del popolo dalla politica, l'ininterrotto atteggiamento conciliante del senato e l'ordine sovrano imposto dal principe avevano pacato, come tutto il resto, anche l'eloquenza.»

39. «Sembrerà forse banale e ridicolo quello che sto per dire; tuttavia lo dirò anche solo per farvi ridere. Quanta perdita di dignità noi pensiamo che abbiano provocato all'eloquenza questi mantelletti, in cui noi, stretti e come rinchiusi, andiamo a parlare coi giudici? Quanta forza noi crediamo che abbia tolto all'arringa l'ambiente delle aule e degli archivi, in cui si trattano ormai quasi tutte le cause? Infatti, come per i cavalli di razza è la corsa in spazi aperti a far prova della loro qualità, così l'oratore ha bisogno di un campo vasto, in cui spaziare libero e senza remore, per evitare che l'eloquenza si indebolisca e vada in frantumi. Inoltre, l'esperienza ci mostra che una cura meticolosa e lo sforzo ansioso di rifinire lo stile ottengono l'effetto contrario, perché spesso il giudice ti domanda quando intendi venire al punto e devi iniziare a partire da quella domanda; e di frequente ti impone il silenzio per lasciar posto alle prove e ai testimoni. Nel frattempo solo uno o due stanno ad ascoltare chi parla e l'azione giudiziaria procede in una sorta di deserto. L'oratore, invece, ha bisogno di clamore e di plauso e di stare in una sorta di teatro. E questo accadeva ogni giorno agli antichi oratori, quando il foro era affollato da un uditorio al tempo stesso numeroso e scelto, quando accanto a persone che affrontavano il rischio del processo c'erano anche stuoli di clienti e compagni della stessa tribù e anche delegazioni di municipi e di parti dell'Italia, quando il popolo romano credeva che, per la maggior parte dei processi, il loro esito lo riguardasse direttamente. Sappiamo bene che l'accusa e la difesa di Gaio Cornelio e di Marco Scauro, di Tito Milone e di Lucio Bestia e di Publio Vatinio ha fatto accorrere tutta la città, di modo che anche gli oratori più grandi non potevano non essere eccitati e infiammati dallo scontro delle passioni popolari. Ecco allora che ci resta il testo dei discorsi, di una forza tale che anche quanti li hanno pronunciati traggono da questi più che da qualsiasi altro il loro titolo di gloria.»

40. «E ancora: le continue assemblee pubbliche e il diritto accordato di aggredire le personalità politiche di spicco e la stessa gloria derivante dall'essere loro nemici, nei giorni in cui numerosi abili oratori non risparmiavano neppure Publio Scipione o Lucio Silla o Gneo Pompeo e, per attaccare i cittadini di primo piano - perché questa è la natura dell'invidia - si servivano anche, al pari degli istrioni, delle orecchie del volgo, allora

quanta passione comunicavano agli ingegni, che bagliori di fiamma davano alla loro eloquenza!

Noi non parliamo di una cosa tranquilla e pacifica, che si compiace dell'onestà e del senso della misura; no, quella grande e così vistosa eloquenza è figlia della licenza, che gli stolti chiamano libertà, è compagna dei disordini, è pungolo per la sfrenatezza del popolo, è incapace di obbedienza, di severità; è ribelle, temeraria, arrogante, e non può nascere negli stati ben regolati. Quale oratore noi conosciamo infatti o di Sparta o di Creta, stati in cui, come tramandano, l'ordine era severissimo e severissima la legislazione? Neppure dei Macedoni e dei Persiani né di alcun popolo, che abbia accettato di vivere sotto un governo rigido e stabile, noi conosciamo l'eloquenza. Sono esistiti alcuni oratori a Rodi, moltissimi ad Atene, perché lì il popolo poteva tutto, tutto potevano gli incompetenti e tutti, per così dire, potevano tutto. Anche la nostra Roma, finché si mosse senza direzione, finché si sfinì nelle lotte di parte, nei dissidi e nelle discordie, finché non vi fu pace alcuna nel foro, nessuna concordia in senato, né una regola nell'attività dei tribunali, né rispetto per l'autorità, né limite alcuno al potere dei magistrati, anche Roma produsse un'eloquenza senza dubbio più vigorosa, come un terreno incolto ha erbacce più rigogliose. Ma per lo stato l'eloquenza dei Gracchi non valeva tanto da dovere subirne anche le leggi, e Cicerone ha pagato troppo cara, con una fine così triste, la fama della sua eloquenza.»

41. «Allo stesso modo quella vitalità del foro, che sopravvisse agli antichi oratori, è prova di uno stato non corretto e regolato alla perfezione. Chi infatti ricorre a noi avvocati, se non un colpevole o una vittima? Quale municipio chiede, come cliente, la nostra protezione, se non sotto la pressione di un popolo vicino o di lotte interne? Quale provincia difendiamo, che non sia stata spogliata e oppressa? Certo sarebbe meglio non doversi lamentare che chiedere giustizia. E se poi si trovasse una comunità in cui nessuno commette errori, l'oratore sarebbe, tra persone senza colpa, superfluo come un medico fra sani. E come l'arte medica ha un minimo impiego e un minimo profitto tra popoli che godono di ottima salute e hanno una forte costituzione, così minore è il prestigio degli oratori e più pallida la loro gloria in una società incorrotta e disposta a obbedire a chi comanda. Che bisogno c'è, infatti, di lunghe argomentazioni in senato, quando i migliori lì si accordano subito? A che servono tante arringhe davanti al popolo, quando non è una moltitudine ignorante a operare le scelte politiche, bensì uno solo, il più saggio? Perché prendere l'iniziativa di presentare accuse, quando si pecca così di rado e così poco? Quale lo scopo di attirarsi l'odio con difese interminabili, quando la clemenza del giudice viene incontro all'accusato in pericolo? Credetemi, ottimi amici, voi che possedete tutta l'eloquenza che i tempi richiedono: se voi foste nati nel tempo passato e gli oratori che non ammiriamo fossero nati in questo tempo, e se un dio capovolgesse all'improvviso le vostre

vite e le vostre epoche, non sarebbe mancata a voi quella celebrità e quella gloria da loro ottenuta nell'eloquenza e a essi la misura e il senso di moderazione che avete voi. Ma poiché a nessuno è dato di ottenere insieme una grande fama e una grande pace, apprezzi ciascuno i vantaggi del proprio tempo, senza denigrare le altre età.»

42. Materno aveva finito. E allora Messalla: «Ci sarebbero dei punti che vorrei confutare, ce ne sarebbero altri che vorrei vedere più sviluppati, se la giornata non fosse trascorsa.» «Un'altra volta,» disse Materno, «faremo a tuo piacimento e, se hai trovato delle parti oscure nel mio discorso, ci torneremo sopra ancora.» Intanto si alzò e abbracciò Apro, dicendo: «Io denuncerò te ai poeti e Messalla ai cultori dell'antichità.» «E io,» replicò Apro, «denuncerò voi due ai retori e ai professori di declamazione.»

Una risata e ce ne andammo.